

I fatti e i personaggi rappresentati nella seguente opera,
i nomi e i dialoghi ivi contenuti sono unicamente frutto dell'immaginazione
e della libera espressione artistica dell'autore. Ogni similitudine,
riferimento o identificazione con fatti, persone,
nomi o luoghi reali è puramente casuale e non intenzionale.

Prima edizione: ottobre 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7134-3

www.newtoncompton.com

Stampato nell'ottobre 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Enrico Vanzina

Il mistero del rubino birmano



Newton Compton editori

A Marco, mio primo e appassionato lettore.

«Il denaro, alle volte, costa troppo».

RALPH WALDO EMERSON

La contessa dei quartieri alti

Stavo tornando a casa dopo una notte sciagurata, a buttar giù vodka nel lounge bar di un albergo *neo-trendy*, dalle parti di Santa Maria Maggiore, lucente di cristallo fasullo e frequentato da quel plotone di poveri diavoli che si ostinano a cercare bricioli di felicità intorno a un bancone ingombro di signorine a gettone. Svestite il tanto che basta per contrabbandare emozioni.

A quell'ora, nella città deserta – una Roma sciatamente post metafisica – già iniziava ad albeggiare. Parcheggiai la vecchia Porsche davanti al portone del mio palazzo e rimasi per qualche minuto in auto, con il tettuccio aperto, occhi all'insù, a godermi lo spettacolo dell'ombra che si trasformava in luce, respirando a pieni polmoni l'aria di una primavera che finalmente era arrivata.

Nella mia strada c'era un lungo filare di mandorli, e il profumo agrodolce sprigionato dai petali rosa veniva trasportato verso di me da piccole folate di vento crudo e fresco. M'inebriai di quell'inalazione

di essenza eolica allo stato puro, chiusi gli occhi e per un attimo mi illusi di vivere su qualche sperduto isolotto del mar del Giappone, non dalle parti di piazza Ungheria. D'altronde, io sono fatto così: mi sarei dato all'avventura, a fughe irreali, alla ricerca di spazi lontani da decifrare.

Solo un abbaglio. Il mio viaggio in quell'isola esotica fu cancellato da due battiti di ciglia.

In casa, fui accolto dal solito chiassoso disordine. Lanciai la giacca sulla poltrona Chesterfield, e finì a fare compagnia a due camicie e un pantalone sgualciti e a una pila di quotidiani accumulati lì per dissennatezza. Prima di puntare verso il letto, restai qualche secondo indeciso se a quell'ora del mattino valesse ancora – o già – la pena di prepararmi un caffè nero bollente, oppure spararmi giù nella trachea un conclusivo e gelido sorso di vodka sepolta nel congelatore. Fu mentre ragionavo su quel dilemma che dal mio cellulare partì *Let's get lost*, con la tromba di Chet Baker. Le suonerie jazz mi tengono compagnia da qualche anno.

Risposi con il tono afono di uno che torna da una regata atlantica:

«Max».

«Salve, non ci conosciamo».

Era una voce di ragazza, sporcata appena da un leggerissimo accento straniero, quasi impercettibi-

le. Anche lei sembrava aver passato la notte in bianco. Risposi, tra lo svogliato e il seccato:

«Faccia mente locale, signorina. L'orario è imbarazzante. O l'urgenza è massima, o riattacchi».

Non riattacò.

«Devo vederla subito. Ho appena sparato a un uomo».

Circa dieci minuti dopo, mi ritrovai davanti all'elegante portone di una villetta in via dei Monti Parioli.

A Roma, i Parioli – più che un quartiere – sono un concetto. Sono nati nel primo dopoguerra, quando una fetta di giovane borghesia agiata decise di andare a vivere “in alto”, in una zona collinosa chiamata impropriamente “monti”, prolungamento ideale della meravigliosa Villa Borghese, lontana dalla frenesia del centro e dei quartieri umbertini, oramai già carichi di polverosa malinconia.

Eppure non sono belli, i Parioli. Le case – volute da una generazione di architetti senza l'ambizione di stupire i posteri – sono anonime, tracciate con scarna creatività, erette con materiali modesti. Tanti appartamenti comodi, ben divisi all'interno, ma con pochi orpelli, se non portinerie di lusso e garage spaziosi, destinati a diventare status, più che luoghi del piacere mentale. I terrazzi sono lingue minime create per adagiare vasi di gerani. Gli infis-

si mascherano a malapena l'insipienza dei costruttori riguardo alla termica. L'illuminazione è piatta, talvolta glaciale. E gli ascensori sono proprio poca cosa, soprattutto rispetto a quelli della zona Pinciana, o di Prati, abbelliti da ottoni, panchette imbottite e vetri schermati da disegni floreali.

I Parioli, però, sono mossi. Il loro fascino è tutto racchiuso in salite e salitelle, con annesse allegre e tortuose discese. Ogni tanto una piazza, protetta da un tetto di pini, mette ordine al dedalo di strade che ne segmentano il territorio.

Suonai al cancello della villetta e subito si aprì con uno scatto automatico. Intorno, c'erano alti palazzi e il piccolo giardino che attraversai – fitto di *hydrangee* color lilla – sembrava strozzato da un muro di tangibile ostilità borghese. Sul marmo del pavimento del vialetto notai minuscole macchie di sangue, spruzzate in terra a brevi intervalli.

Lei mi stava aspettando sulla porta. Al primo colpo d'occhio, la piazzai tra i ventotto e i trenta. E nella categoria "schianto di ragazza". Indossava una vestaglia cinese a fiori, mezza aperta, con sotto un baby-doll nero che non lasciava margini alla fantasia. Gambe lunghe e tornite, piantate su dei tacchi a spillo tipo *kriss* malesi, seno perfettamente naturale, pelle chiara di porcellana, capelli biondi, a caschetto. Ma era il viso che la rendeva stupefacente: zigomi alti, labbra velate di rosa pallido e due

occhi blu cobalto, leggermente a mandorla, capaci di fendere una mattinata di bruma.

Le dissi senza rifletterci troppo, con espressione tonta:

«Quando lei incontra qualcuno fornisce anche un paio di occhiali?».

Non capì.

«Ha gli occhi di un azzurro accecante», spiegai.

Sorrise, per pura cortesia. Ma si capiva che era dannatamente agitata. Mi fece entrare e mi condusse in un salottino chic, foderato di legno chiaro, che odorava di vaniglia, con quadri moderni di discreto valore commerciale.

Malgrado i suoi tratti vagamente esotici e indecifrabili, padroneggiava un lessico italiano perfetto.

«Sono la contessa Tatiana Demidov».

Una contessa? In vestaglia e sottoveste, l'avevo scambiata per un altro tipo di donna.

«Forse avrà letto di me nelle cronache dei giornali», proseguì.

«Intende la cronaca nera?»

«No, quella rosa», rispose con un sorriso opaco, ma grazioso. «Frequento il mondo delle ambasciate e partecipo spesso a ricevimenti dell'alta società».

«Perdoni la mia ignoranza. Se proprio devo leggere, dai miei scaffali tiro fuori vecchi classici».

Certe volte la mia ironia è semplicemente fuori luogo.

«Mi sono ficcata in un mare di guai», tagliò corto con voce spaventata. «E non posso chiamare la polizia. Mi serve il *suo* aiuto».

Aveva il timbro flebile di un flauto scheggiato. Sul tavolo basso notai una vecchia Ruger, calibro 9 corto. E sotto, spalmate sul tappeto di stampo orientale, altre macchie di sangue. Le chiesi, indicando il revolver:

«È suo?»

«No, tempo fa l'ha dimenticato qui un vecchio amico e io me ne sono servita...», rispose, sempre più agitata.

Quella villetta certo non doveva essere la sede delle Dame di San Vincenzo.

«A chi ha sparato?»

«A un tizio che spaccia polvere bianca».

Ritornai con lo sguardo sul tavolino e vidi una striscia di cocaina ancora intatta.

Lei abbassò gli occhi:

«Non mi faccia prediche. Sono una donna piena di debolezze».

«Lo ha ucciso?»

«Non credo. È scappato via sulle sue gambe, ma l'ho colpito al ventre. Da meno di un metro».

Forse adesso il suo *pusher* stava tirando le cuoia in qualche altra stradina dei Parioli. Dalla tasca dei pantaloni presi il mio fazzoletto e con la punta di pollice e indice sollevai la Ruger.

«Ha sparato per legittima difesa?».

Era talmente scossa, con un forte tremore alle mani, che faceva fatica a rispondermi.

«In un certo senso, sì. Penso... credo di sì».

«Vuol dire che lei e questo tizio avevate qualche conto in sospeso?»

«Dovevo farlo», disse sconnessamente. «Ci pensavo già da molto tempo... mi ha rovinato la vita».

La fissai cercando di radiografarla.

«Tatiana Demidov... Il suo nome mi fa venire in mente la Russia».

«Padre russo e madre siberiana».

Era quella la ragione dei suoi occhi allungati a mandorla. Strepitosi.

«La famiglia di mio padre, il conte Nikolay Demidov, era imparentata con gli zar. All'epoca della Rivoluzione d'Ottobre scapparono in Francia. Io sono nata a Parigi, ma circa vent'anni fa ci siamo trasferiti a Roma. Papà era stato nominato console onorario del Liechtenstein. Mi considero un po' italiana. Ho studiato e sono cresciuta qui».

«Questa è la casa dei suoi genitori?»

«Lo era. I miei sono scomparsi sette anni fa in un incidente aereo».

«Mi dispiace».

Tatiana abbassò lo sguardo, trattenendo la sua emozione. Poi aggiunse:

«Vivo in Italia, ma ho un passaporto bulgaro. Non

mi chieda come mai. Diciamo che ce l'ho perché mi fa comodo».

«D'accordo. Ma ammetterà che un padre imparentato con lo zar ma console del Liechtenstein, una madre siberiana e un passaporto bulgaro sono un mix a dir poco stravagante».

«Questo le crea qualche problema?»

«No, affatto. A me creano problemi ben altre cose».

«Quali?»

«Le bugie, per esempio. Perché mi complicano il lavoro».

Avevo sonno. Il mio corpo reclamava un materasso. E adesso, invece, stavo precipitando nell'ennesimo caso di cronaca violenta, dai contorni fumosi. Chi era quella bellissima e misteriosa Tatiana? Perché aveva premeditato la morte di uno spacciatore? Ma soprattutto, cosa voleva da me?

«Avrei mezzo miliardo di domande da farle», dissi infine. «Ne scelgo una a caso, tanto per fare un po' di chiarezza. Lei mi chiama alle sei del mattino e mi confida di aver dovuto sparare a un tizio che le ha rovinato la vita. Questo significa che desidera entrare a far parte del club ristretto dei miei clienti. Va bene, accetto, la prendo in carico. Ma per fare cosa?»

«Se non muore, il tizio al quale ho sparato non

andrà a sporgere denuncia alla polizia. Però si vendicherà», rispose Tatiana con visibile apprensione.

«Significa che la devo proteggere?»

«Significa che lo deve trovare, e subito».

«Questo gentiluomo ha un nome e cognome su qualche straccio di documento?»

«Si chiama Alejandro, è colombiano. Tutto quello che ho è un suo recapito: è un bar tabacchi sulla Portuense. Ma per lui è solo una copertura».

Comunque, con un nome e un indirizzo mi ero preso un vantaggio.

«Costo duecento pezzi al giorno, più le spese», ci tenni a precisare.

«Se trova quel maledetto, la pagherò il doppio», fece lei.

«E se lo trovo, gli sparerà un'altra volta?»

«Dipende. Le cose nella vita possono sempre cambiare».

Poi si sfilò nervosamente un piccolo anello dall'anulare della mano destra e me lo porse:

«Lo tenga come anticipo».

Lo rigirai tra le dita con un filo di sorpresa. Pagare con un gioiello era una cosa che avevo visto fare solo nei vecchi film in bianco e nero.

«È un vero rubino birmano», spiegò Tatiana.

Una pietra rossa, preziosa, color sangue di piccione, come lessi qualche giorno dopo su *Wikipedia*.

«Un gioiello di famiglia, immagino».

Rispose con fierezza:

«La mia è una famiglia che viene da lontano».

Per la prima volta la fissai con una certa reverenza. Era elegante, anche mezza svestita. Si capiva lontano un miglio che era una vera aristocratica. Nei modi, nel portamento, nella sua bellezza etnicamente enigmatica. Una giovane donna con sprazzi caucasici, a dir poco speciale.

Con un sorriso nemmeno troppo calcolato, le rinfilai delicatamente l'anello al dito:

«Da ragazzo tiravo di boxe. Adesso quei vecchi cazzotti mi hanno regalato un principio di artrosi. La mia non è una mano da rubini».

Stavolta fu lei a sorridere.

Avevo fatto colpo. Come detective, intendo.

Uscii dal villino dell'affascinante contessina russa dei Parioli, rinviando a qualche ora dopo l'inizio ufficiale delle mie indagini. Feci comunque un giro per sincerarmi che quell'Alejandro, lo spacciatore, non fosse davvero crepato in qualche angolo del quartiere. Ma non ne trovai traccia.

Così decisi di tornare a casa. Tenevo a malapena gli occhi aperti. Una fatica incontrollabile si stava impossessando del mio corpo. Con il tasso alcolico che avevo accumulato nel lounge bar, mi stavo anchilosando tutto, dalle caviglie fin su alla base del collo.

Entrai in casa come un automa svalvolato. Mi gettai sul letto e fino al pomeriggio inoltrato caddi in una sorta di ipnotica catalessi.

Mi svegliai con un gusto amaro in bocca. L'orologio sul comodino segnava le cinque. Andai in bagno a ficcare la testa sotto il rubinetto del lavandino per ritrovare una parvenza di lucidità. Con quella testa gocciolante, mi fissai nello specchio e mi tornò in mente una frase di Gabriel García Márquez, che avevo letto da qualche parte: «...Un uomo capisce che sta invecchiando quando si accorge che comincia ad assomigliare a suo padre». No, osservandomi bene nello specchio, ero uguale a mia madre. Ma i miei genitori erano coetanei e quella constatazione non mi fu di grande consolazione. Come d'altronde tutte le cose che hanno a che fare con l'età che avanza.

Dall'armadio tirai fuori la giacca di gabardine color sabbia, quella delle migliori occasioni, insieme a un camicia fresca di tintoria e un paio di pantaloni, targati entrambi Brooks Brothers. Agghindato così, avrei fatto la mia figura con la bella Tatiana. Avevamo fissato un secondo appuntamento al Bar Cigno, vicino a casa mia, e volevo presentarmi discretamente in tiro. Una sventola con un padre imparentato con gli zar, che vive in un villino ai Parioli e che ti mette in mano un rubino come anticipo di

onorario, non può affidarsi a un detective totalmente scalcinato.

Al Cigno, Tatiana mi fece attendere una buona mezz'ora. Cocainomane e ritardataria, pensai. I miei clienti non sono mai *regular*. D'altra parte, quelli regolari, i guai, di solito, li evitano con una certa cura.

Finalmente la vidi scendere da una Maserati color canna di fucile. Si era agghindata anche lei. E quando una nobile figlia di Madre Russia si appropria con un po' di gusto, può tenere testa alle donne di Fifth Avenue. Indossava un mini tailleur rosa di marca, i soliti tacchi per salire in cielo e in testa un foulard da star hollywoodiana, legato con grazia calcolata sotto il mento. I suoi occhi azzurri a mandorla erano schermati da un paio di occhiali a goccia, nei quali mi specchiai in formato grand'angolo, mentre le stringevo la mano. Mi sentivo d'incanto. Quel lavoro, piovuto per caso dal cielo, mi avrebbe sistemato fino alle ferie estive.

«Si accomodi. E faccia finta che questo sia il mio ufficio».

«Lei lavora ai tavolini dei bar?», chiese Tatiana con un tono tra lo stupito e il preoccupato.

Santo Dio, ogni volta che incontro un nuovo cliente al Cigno mi dovevo sorbire la stessa domanda!

«No, ma il mio è un lavoro un po' fuori dalla routine», spiegai. «E poi, se devo essere sincero, il mio ufficio mette una certa malinconia. Qui, invece, gira gente ricca. E i ricchi hanno diversi difetti, ma anche il pregio di portarsi addosso una parvenza di allegria».

Naturalmente ne convenne e si accomodò. E io andai subito al sodo. Tra di noi era rimasto in sospeso quel mezzo miliardo di domande.

«Dopo la morte dei suoi genitori, ha vissuto da sola nel villino di via Monti Parioli?»

«Sì, anche se ogni tanto capita che ci porti a dormire qualcuno», rispose con sfottente malizia.

«Qualcuno con una pistola?»

«Non chiedo mai i documenti ai miei ospiti», fece lei, con un sorrisetto tra l'innocente e il dispettoso.

«E la Maserati è di sua proprietà, o di qualcuno che frequenta la sua casa?»

«È mia. L'ho avuta in dono».

«Come il rubino birmano».

«Esatto. Sono una donna che attira i regali».

Poche ore prima, Tatiana mi era sembrata una ragazza smarrita. Adesso, invece, sfoderava una sicumera al limite della sfrontatezza.

La provocai:

«Sul suo 770, questi regali che lei attira vengono catalogati alla voce "compenso"?».

Si offese, e tanto:

«Max, lei sta sbagliando in pieno il mio identikit. Io non faccio la escort. Probabilmente, piaccio».

Come darle torto? A me era piaciuta al primo sguardo.

Poi aggiunse, quasi con scherno:

«Ho alle spalle una famiglia importante. Di quelle che contano».

Chiamai il cameriere per ordinare qualcosa. Ma lei mi bloccò:

«Andiamo via da qui. Alejandro potrebbe avermi seguita».

«Con un proiettile in pancia?».

Tatiana mi fissò con dolcezza inaspettata:

«La prego, Max. Preferisco un posto più tranquillo».

Salimmo a bordo della sua Maserati. Lei mi chiese di mettermi alla guida. Rispetto alla mia Porsche vintage, sembrava di stare ai comandi di un Airbus. Appena messo in moto, diedi una potente sgasata. Adoro il rumore sguaiato dei motori italiani di grossa cilindrata.

«Conosce il Grand?»», mi domandò Tatiana.

«Di fama. Le mie finanze non mi permettono di prenderlo in considerazione per farne il mio ufficio. Voglio dire che in un grande albergo ci potrei andare al massimo a fare il poliziotto, non il cliente».

«Tranquillo. Lei stanotte è stato molto chiaro: le spese sono a carico mio».

Quando entrammo nella spettacolosa hall del Grand, in pieno centro – invece di puntare verso i tavolini del giardino interno, con annesso il bar – Tatiana si diresse decisa al banco della reception.

«Una junior suite», disse a un elegante impiegato, piazzandogli sotto al naso una carta di credito color platino. S'intuiva che era abituata a quel genere di ambiente sofisticato. Infatti lui la riconobbe.

«Per una notte, contessa Demidov?», chiese educatamente il giovanotto azzimato, forse notando che eravamo senza bagagli.

«Non so ancora», rispose lei. «Domani mattina vedremo se prolungare il soggiorno».

La fissai con grande sorpresa. Cosa significava? Che io e lei avremmo passato la notte insieme in una suite?

Quando il bellimbusto della reception, dopo averci illustrato la iperdotazione tecnologica del nostro appartamento, uscì richiudendo la porta – non senza aver intascato come mancia dalla mia bellezza siberiana un fruscante bigliettone da cento – presi decisamente la parola:

«Voglio una spiegazione: dovevamo parlare, lei

invece affitta una megasuite a tempo indeterminato. Cosa si è messa in testa?».

Tatiana era ferma davanti allo specchio del salone a controllare il colore delle sue labbra.

«Max, non lavori troppo di fantasia. Sicuramente non mi sono messa in testa quello che immagina lei».

«Tipo?»

«Non ho nessuna intenzione di farmi scopare da un detective in una camera d'albergo».

Non poteva essere più esplicita di così. E ammetto che un po' ci rimasi male. Ma per non lasciarglielo intendere, sfoderai una parvenza d'orgoglio:

«Bene. Comunque anche lei ha sbagliato il mio identikit. Io le donne sono abituato a pagarle. Non mi ci ritrovo con quelle che pagano».

Tatiana si mise a ridere. E con la sfacciataggine tipica delle donne aristocratiche, esclamò:

«Va con le puttane? Oh, mio dio! Pensavo che uno come lei avesse una tribù di fidanzate ai suoi piedi».

Serviva una risposta a effetto. Dopo qualche secondo di imbarazzante silenzio, per fortuna la trovai:

«Non mi fidano più dal giorno in cui dovetti confessare a un amico che mi ero fidanzato con la sua, di donna».

«Io, comunque, il fidanzato non ce l'ho», replicò

d'un fiato Tatiana, lanciandomi uno sguardo più letale di un proiettile della sua Ruger.

«Le ripeto la domanda. Perché mi ha trascinato con lei al Grand Hotel?»

«A casa non mi sento sicura. E visto che pago, la voglio a mia disposizione. Averla qui intorno mi attenua l'ansia».

Era il tipo di ragazzina viziata che pensa di poter comprare tutto, anche la tranquillità. Per rompere quella strana tensione che si stava creando tra di noi, andai a sedermi sul divano del salotto.

«D'accordo. Lei prenda la camera. Io stanotte dormirò qui».

«Bene», fece lei, avviandosi verso la porta d'uscita. «Non mi aspetti alzato perché potrei rientrare tardi».

«Dove va? Ma non dovevamo parlare?», le chiesi stupito. Eravamo appena arrivati e lei già alzava i tacchi?

«Se permette, ho ancora una vita», mi rispose fredda. «La mia vita».

Aprì la porta e sguscìò via nel corridoio del piano. *Puf*. Sparita.

Alle due di notte, non era ancora rientrata in hotel.

Ero a stomaco vuoto. Essendo ospite della carta di credito della mia cliente, non avevo approfittato

del costoso *room service*. Quando ancora esisteva, la chiamavano etica professionale. Mi ero limitato a mandar giù i due mignon di vodka trovati nel frigorifero. Solo un blando aperitivo, per uno come me.

Che storia. Ero finito nella suite di un cinque stelle insieme a una bionda mozzafiato con gli occhi color cobalto. Ma non avevo assaggiato le delizie del menù del Grand Hotel e la mia ospite era sparita.

Verso le tre mi addormentai sul divano.

Intorno alle quattro, senza aver nemmeno avuto il tempo di sfiorare la fase REM, mi squillò il cellulare.

A parlare fu una voce maschile, straniera, assai sguaiata, con inflessione francese:

«Sei Max Mariani?»

«Sono io».

«Devi venire qui, c'è un problema».

Nel tono della sua voce c'era qualcosa di minaccioso.

«Potrebbe essere una proposta interessante, se solo sapessi di che stiamo parlando», risposi.

«Si tratta di una certa *mademoiselle* Tatiana».

Trovai l'argomento piuttosto convincente. La voce aggiunse:

«Via Cavour, verso la fine. È un pub».

Il tassista trovò il locale a colpo sicuro.

La serranda del pub era abbassata. Bussai con un certo vigore. E dopo un attimo mi aprì un gigante-

sco ceffo africano – genere Costa d’Avorio o Togo – col fisico da lottatore: vita mezzo metro più stretta delle spalle, tatuato fino all’inverosimile, nero come una notte buia e dall’aria ingrugnata.

«*Allez, allez!*», disse.

Mi ritrovai in un locale in legno scuro, una sorta di caricatura dozzinale di quella che forse avrebbe voluto essere una sorta di birreria bavarese. Le sedie erano rigirate sui tavoli. Oltre al nero tatuato, dietro al bancone, c’era una sua connazionale piacente, con le treccine annodate, sexy naso camuso, che stava finendo di asciugare una fila di bicchieri.

Da un angolo buio mi arrivò la voce di Tatiana:

«Mi dispiace, Max. Ma a quest’ora di notte non avrei saputo chi chiamare».

Era seduta, distrattamente, a un tavolino, con davanti parecchie strisce di polvere bianca.

«Forse nelle ambasciate non lo insegnano, ma in caso di emergenza esiste un numero breve della polizia di Stato», le feci, esternando il mio crescente fastidio. «Si digita 113 e loro arrivano».

«*Oui*, ma gli sbirri non arrivano mai prima di tre minuti», replicò l’africano tatuato. «E in tre minuti si fa presto a chiudere una questione».

Dalla tasca posteriore dei pantaloni fece volare fuori una Colt .45, non proprio amichevole.

«D’accordo. Cosa dobbiamo fare?» gli chiesi senza addentrarmi con lui in ragionamenti di alta

filosofia. Sono allergico ai proiettili, quindi meglio non sentirla parlare, la bocca della sua rivoltella.

«Pagare. *Ton amie*... mi deve diecimila euro».

«*Mon amie* un corno. Io e lei ci siamo conosciuti solo ventiquattro ore fa. E comunque, costano care qui da te le strisce di roba», commentai indicando la coca sul tavolo di Tatiana.

«Non è solo stasera. *Mademoiselle* ha circa cento grammi in sospeso», esclamò il tipaccio.

Lanciai uno sguardo acido alla mia cliente:

«Se è a corto di contanti, perché non gli fa vedere la sua carta smaltata di platino?»

«Max, forse non capisce, qui va a finire che mi sparano», rispose con una calma quasi sarcastica.

Già. Le carte di credito funzionano di giorno nelle gioiellerie, non alle cinque del mattino nel pub di uno spacciatore dell'Africa Centrale. Ma mi venne un'idea.

Mi mossi verso Tatiana e afferrai la sua borsetta.

«*Bouge pas* o ti buco la schiena», ruggì l'africano agitando la sua rivoltella.

Non ci feci caso. Infilai la mano nella borsa e frugai all'interno. Andai quasi a colpo sicuro. Infatti mi ritrovai tra le dita quello che cercavo. Lo tirai fuori. Era l'anello con il rubino birmano. Avevo notato che Tatiana non lo portava al dito. Forse temendo di doverlo lasciare in pegno al *pusher*, lo aveva infilato nel suo *necessaire* del trucco. Ma adesso era

l'unica via di uscita per evitare il peggio. Lo mostrai al ceffo:

«Prendi questo in pegno. Quando la signorina ti porta i tuoi diecimila, glielo ridai. È un rubino birmano. Vale cinque volte i tuoi cento grammi di coca».

«Venti volte!», sibilò Tatiana, sconcertata dalla mia impreveduta trovata a effetto.

Venti volte? Rimasi sconcertato anch'io. Ma adesso ero lì, a un tiro di sputo dalla canna della Colt di quell'energumeno ed era impossibile fare marcia indietro.

Infatti il colosso africano mi strappò il gioiello dalla mano e lo valutò, sospettoso.

«Chi mi dice che è vero?».

Mi girai verso la sua amica che asciugava i bicchieri:

«Dài bella, vieni a dargli un'occhiata tu. Una donna i gioielli li sa annusare».

La ragazza nera uscì dal bancone. Portava una minigonna in pelle e degli stivali bianchi, e aveva un fondoschiena marmoreo che pareva essere stato scolpito da un professionista dello scalpello. In una serata diversa, ci avrei fatto un pensierino.

Prese il rubino tra le sue lunghe mani affusolate, con le unghie laccate di viola. Ci alitò sopra. Poi lo addentò. E infine disse al suo tizio in francese:

«*Ça va. C'est vrai*».